


**MARCO BAGNOLI NEL GIARDINO DI BOBOLI**

«Araba Fenice» è la nuova mostra personale di Marco Bagnoli, all'interno della Limonaia grande nel Giardino di Boboli. Il progetto a cura dello storico dell'arte, Sergio Risaliti, è realizzato in collaborazione con la Soprintendenza speciale per il patrimonio storico, Artistico ed Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Firenze. L'artista ha

realizzato una serie di lavori pensati specificamente per lo spazio della Limonaia grande e per il giardino di rose e limoni antistante il settecentesco edificio, disegnato dall'architetto Zanobi del Rosso nel 1778 circa, su commissione di Pietro Leopoldo di Lorena. Quell'area era occupata dal Serraglio, voluto da Cosimo III nel 1677, dove si trovavano animali esotici di diverse specie, animali per la caccia e per la cucina.

**Fabrizio Scrivano**

Nella piccola o grande galassia dei libri dedicati agli oggetti, o alle cose, è comparso un nuovo puntino luminoso. Durante il Novecento questi ammassi stellari sembrano essersi formati coi più vari accenti e nelle più varie composizioni, dal surrealismo bretoniano alle visioni del quotidiano crepuscolare alle poetiche del *ready made* o dell'*objet trouvé*, e nei più vari campi di indagine umanistica (dalla sociologia alla semiotica) e scientifica (dallo studio della materia alla tecnologia); ha interessato tanto gli economisti quanto gli antropologi, aveva impegnato le preoccupazioni della sfera religiosa e morale così come quella dei filosofi, per non dire di campi di intrattenimento come l'arte e la letteratura, per le quali l'oggetto è sempre stato un problema da raccontare e mostrare. E che ormai gli oggetti stessi siano una galassia lo potrebbe suggerire uno qualsiasi dei vari Tutto che Alighiero Boetti fece tessere.

Il lumino questa volta si accende in quella porzione di cielo che grossomodo corrisponde allo spazio della psicologia; e non è la prima volta che psicologi, psicoanalisti e studiosi della mente in genere si occupano di questo argomento. Si tratta di un recente volumetto di Giovanni Starace dal titolo suggestivo e un po' definitivo, *Gli oggetti e la vita*, uscito nella collana Saggine dell'editore romano Donzelli nel 2013 (pp.250, euro 17,50). Il libro, come anche mostra il sottotitolo quasi romanzesco, *Riflessioni di un rigattiere dell'anima sulle cose possedute, le emozioni, la memoria*, aggrega intorno a sé un largo insieme di casi sul rapporto che la psiche intrattiene con il mondo degli oggetti. Non gli oggetti in genere, bensì una lo-

*Nel libro si trovano non le cose in sé, ma quelle «d'affezione», in relazione con un individuo in cerca d'identità. Dietro tutto, si cela il pensiero della morte*

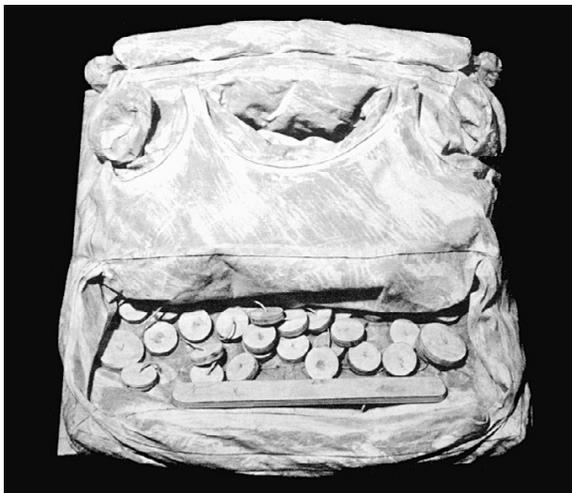
ro classe particolare, che si potrebbe definire degli oggetti «personali» o «propri» o «d'affezione»; quelli insomma da mettere in relazione con un individuo strutturato secondo un qualche principio di identità. Ora, questo restringimento del campo materiale e prospettico è insieme il limite e la forza della lettura che propone Starace.

Ne è limite, perché è chiaro che la stragrande maggioranza degli oggetti conosciuti sono imposseduti o impossedibili. Non posseduti (e non tanto per dolorosa privazione), come quando si consideri un oggetto come le scarpe, di cui il mondo è pieno benché le mie scarpe siano diverse da ogni altra (e non entriamo nei particolari di questa specificità); e non possedibili, come il traghetto o l'aereo che mi portano in vacanza, oggetti che sono di uso collettivo e che sono utilizzabili solo con la mediazione di competenze e capitali *non miei*. La maggioranza degli oggetti nella vita comune e nella vita in comune, cioè, hanno significato a partire da un valore personale e come tali vengono conosciuti e in gran misura anche percepiti; sotto tale profilo la percezione personale o possessiva è, in parte, la proiezione di quei significati sul sé. Sembra, questa appena formulata, un'obiezione. Ma la specificità del libro, si diceva, sta nell'invertire il punto di vista per interrogarsi su come l'oggetto venga investito di proiezioni emotive e memoriali personali, e infine delegato a contenere o trasportare significati che hanno valore solo per il sé o a partire dal sé.

La prospettiva adottata sembrerebbe apertamente «clinica», dato che qui l'oggetto di-

**SCAFFALI** • «Gli oggetti e la vita» di Giovanni Starace, edito da Donzelli

# Il costo psichico da pagare per il desiderio di possesso



CLAES OLDENBURG «TYPEWRITER», MODELLO GHOST, 1968

venta una specie d'antenna, sensibile in fase di ricezione e attiva in fase di trasmissione. Seppure l'oggetto sia muto, suggerisce l'autore, a guardarlo bene (cioè anche ascoltando attentamente la mediazione narrativa che ne fa il proprietario) è in grado di raccontare molto del soggetto che lo possiede. Si può così parlare di «sguardo clinico», senza che questo modo di vedere l'oggetto debba accompagnarsi al riscontro o alla diagnosi di qualche patologia. Qualche caso, sì, tra quelli che Starace racconta come situazioni esemplari o esemplificative (o forse la maggioranza dei casi ma non si è stati lì a contarli) è legato a un momento di terapia o di cura di qualche soggetto, ma è ovvio che l'oggetto quasi mai è il problema. Piuttosto può diventare il sintomo, quando si osservi e valuti l'atteggiamento che la persona intrattiene con le cose di cui si circonda; e per lo stesso motivo può invece diventare un semplice schermo sul quale guardare alle peculiarità che formano carattere e retaggio personali.

Questo va detto con chiarezza, altrimenti si potrebbe pensare che qui operi il preconcetto per cui ogni relazione con gli oggetti si accompagna a una sofferenza. In questo caso, forse, ci si potrebbe sentire incoraggiati a praticare la spoliatura da ogni oggetto, superfluo o no, sulle orme del saggio ma strano Diogene o del virtuoso ma non meno originale Francesco d'Assisi. No, il libro non è un corso, neppure involontario, di distacco dal mondo materiale. Semmai è una riflessione sul «costo» psichico dell'impegno affettivo, emotivo e cognitivo rivolto alla sfera dei beni materiali cui si attri-

buisce una contiguità esistenziale con la propria identità. E Starace qualche volta fa trasparire il proprio desiderio di fornire qualche spunto per armonizzare e come drammatizzare i momenti critici che si presentassero in quella relazione. Un maggior grado di consapevolezza può essere utile e benefica.

C'è tuttavia un cono d'ombra in cui la vita si nasconde insieme ai suoi oggetti d'affezione, ed è il pensiero della morte, cui il libro dedica una certa attenzione. Gli oggetti a volte sopravvivono ai loro proprietari, anzi quasi sempre durano più a lungo, materialmente, benché destituiti di quel valore specifico che posseggono «in vita»; a meno che non vengano adoperati come strumenti del ricordo delle persone che l'hanno possedute, allora si rivitalizzano perché trovano un nuovo impiego mnemonico. Il tema sembra di natura antropologica, dato che in tutte le epoche e società la persona è legata in vita e in morte agli oggetti che ha e che lascia. Pur ramificandosi in molte direzioni, non ultima quella degli assi ereditari, il legame tra oggetto e morte ha valore simbolico, cioè ha valore di scambio e di condivisione ed è per questo tramite della memoria.

Per questo, in effetti, e solo per questo sono importanti, sebbene in condizioni normali si preferisca rivestire gli oggetti del loro valore economico. Lo mostra un caso estremo, che può essere utile ricordare. Ne ha scritto il neuropsichiatra Daniel Levitin (*Internazionale*, n. 997). Venuto a sapere che un suo vecchio compagno di corso, Tom, a causa di un tumore al cervello aveva perso la memoria, pur non incontrandolo da molto tempo decide di fargli visita. Al termine di un'amichevole conversazione, nella quale Tom richiama molte notizie sul suo stesso passato che non è in grado di ricordare, pur non avendo riconosciuto Daniel gli propone comunque di portarsi via un oggetto qualsiasi che gli fosse piaciuto. Daniel gli fa presente che in questo modo chiunque avrebbe potuto approfittarne per sottrargli qualcosa, al che Tom commenta: «Va bene così. Sono solo cose».

Questo episodio non vuole funzionare da apologo. Ma che la memoria di sé e degli altri, la percezione della propria identità e il possesso di oggetti siano strettamente correlati, trasmette chissà perché una sensazione di precarietà ma anche di leggerezza per nulla sgradevoli.

**ARCHITETTURA**
**«Yap» apre l'estate del Maxxi**

Al Maxxi, lo «Yap Summer Program» si apre con l'installazione fluttuante *He* dello studio torinese Bam!, vincitore di Young Architects Program 2013, mentre nel museo verranno esposti tutti i finalisti (tra cui, Aiko architettura a kilometro zero, Laboratorio permanente, Loop Landscape Design Network). La rassegna sarà esposta anche al MoMA di New York, all'Associazione Constructo a Santiago del Cile e al museo Istanbul Modern. Oggi, l'inaugurazione sarà caratterizzata dal concerto di musica indiana in omaggio a Ravi Shankar, mentre il Maxxi entrerà in collegamento con Istanbul Modern, trasmettendo la testimonianza dei suoi curatori e degli architetti del gruppo SOE, vincitori di Yap 2013 in Turchia. Dal 26, prenderà il via «Yap Summer Program»: incontri di architettura, cinema, design, moda, musica, a ingresso libero. Si comincia con l'architettura nautica a cura di Domitilla Dardi; si continua poi con Living Architectures Marathon a cura di Emilia Giorgi, 5 incontri e proiezioni della serie di film *Living Architectures* di Ila Bêka e Louise Lemoine (27 giugno, 4 e 11 luglio, 10 e 18 settembre). L'11 luglio, giornata dedicata a Renato Nicolini, mentre il 2 luglio verrà presentato il padiglione svizzero dell'Expo 2015. Dal 10 luglio, sarà la volta della moda, mentre il 5 e 12 settembre sono tutti per la poesia.

**COMMISTI** • Silvio Lanaro, lo storico che studiò la nascita dello stato italiano

# L'eredità del maestro urticante

**Ernesto Milanese**

Domani mattina, nel cortile antico del Ba a Padova, la cerimonia dell'alzabara sarà davvero... un'altra storia rispetto al rito cadaverico. L'addio a Silvio Lanaro, 70 anni, è nella testa e nel cuore di chi ha imparato con lui a scavare oltre la banalità di manuali, luoghi comuni e retorica posticcia. Maestro esigente quanto generoso, incarnava lo spirito della libertà di trasmettere «nozioni» urticanti proprio perché aveva appreso per primo l'insopprimibile gusto di denudare il conformismo ideologico e universalitario. Lanaro è spirato domenica pomeriggio per i postumi di un delicato intervento chirurgico, dopo che era riuscito a superare un infarto a Capodanno. Lascia il fratello Paolo e i figli Ugo e Nicola.

Vicentino di origine, Lanaro è stato allievo di Federico Seneca (altro inarrivabile maestro di storia) e ha cominciato ad insegnare Storia del Risorgimento al Liviano. Meritava già la cattedra da ordinario, ma subì il veto di Spadolini e incassò l'ostilità dei baroni locali. Ha continuato imperterrito a compulsare documenti, scrivere libri e appassionarsi con i giovani. Fino ad uscire dai ruoli dell'Università, festeggiò l'autunno scorso nella cornice dell'aula Nievo in occasione della pubblicazione di *Pensare la nazione* (Donzelli, pp. 287, euro 28), volume curato da Mario Isnenghi e Carlotta Sorba (suo, sempre per Donzelli, anche *Retorica e politica* del 2011).

Lanaro è stato una delle rare voci critiche rispetto alla deriva della sinistra a Nord Est. Di fronte al «teorema 7 aprili» non aveva esitato ad evidenziare l'abdicazione della politica nei confronti della «supplenza» della magistratura. Con Isnenghi si era speso in convegni, seminari, dibattiti promossi dall'Istituto Gramsci Veneto. Ed è sempre intervenuto a raddrizzare la barra nei confronti delle mitologiche tesi sul «modello veneto», sul federalismo più o meno leghesto, sulle suggestioni sussidiarie al berlusconismo.



Il prezioso lavoro di Lanaro è ormai una monumentale eredità della *res publica*. A cominciare da *Nazione e lavoro* (pubblicato da Marsilio nel 1979) che letteralmente riscrive l'Italia fuori dagli schemi viziosi e più o meno leghesto, parlano da sole. O dal volume dedicato al Veneto nella Storia d'Italia (Einaudi

1984), di nuovo in un orizzonte irriducibile alle scenografie della convenienza. Fino a *Storia dell'Italia repubblicana* (Marsilio 1994) e *Raccontare la storia* (Marsilio, 2004).

Tuttavia, Lanaro si è perfino superato nella conversazione. Annichito dal destino personale, non ha mai smesso di dialogare. A modo suo, anche con *Il manifesto*. Solitario e tecnologicamente isolato, però sempre pronto a inquadrare le storie dell'attualità: «Quando finirà questa crisi, il modello di sviluppo della nostra regione sparirà. Le piccole aziende si eclisseranno. Resterà un'economia asciugata, una società più povera di adesso. Ma ci sarà anche un Veneto più austero, più serio e meno smodato nelle manifestazioni di ira razzista» afferma in una recente intervista.

Lascia la cattedra, ammonendo i magnifici retori («riformatori» spudorati con Berlinguer o Gelmini) sull'Università ridotta a piccolo liceo. Prima di lasciare anche la vita, boccia la politica: «Sono scontento e preoccupato, mancano la cultura e il senso morale dentro i partiti. I grillini sono la schiuma che distilla il peggio della società. Il Pd è floscio, poco solido e privo di agganci profondi. Il Pdl ha partecipato attivamente alla corruzione morale del Paese. La Lega è fenomeno di degrado della vita collettiva italiana». E suggerisce ai giovani storici di applicarsi al turismo e alle perzioni: «Per capire i flussi di persone nel nostro territorio e come cambiano la nostra mentalità. E per definire noi stessi mediante lo studio del cambiamento delle rappresentazioni che gli stranieri hanno avuto nel corso degli anni».

## il manifesto per il sociale reale



SEGUICI SU

FACEBOOK ↓

[www.facebook.com/ilmanifesto/](http://www.facebook.com/ilmanifesto/)

TWITTER ↓

[@ilmanifesto2012](https://twitter.com/ilmanifesto2012)

PINTEREST ↓

[pinterest.com/ilmanifesto/](http://pinterest.com/ilmanifesto/)

INSTAGRAM ↓

[ilmanifesto](https://www.instagram.com/ilmanifesto)